

Chiaromonte, Occhetto e Pavolini ieri sera a «Ping-Pong»

Comunisti, dove andate? Botta e risposta in TV

La proposta dell'alternativa democratica I rapporti con i socialisti - La questione morale Perché fallì la solidarietà nazionale?



Gerardo Chiaromonte



Achille Occhetto



Luca Pavolini

Le forze sane che sono tante nella società. Ma al centro di questo primo giro di botte e risposte, sul tavolo verde di questo ping-pong giocato a tre mani, è il rapporto con i socialisti. È vero che il PSI non ci sta. Ma non vedete in questo una contraddizione con quanto gli stessi socialisti avevano sostenuto all'indomani della fine del centro-sinistra o nei pronunciamenti del congresso di Torino? Con un interrogativo retorico, Occhetto replica a chi insinua una ostentata volontà comunista di chiudere al PSI. E Chiaromonte richiama la volontà comunista di ricercare obiettivi di unità con i socialisti, di lavorare per quella unità che oggi non c'è. Oggi non c'è, ma esiste una base da cui partire: il largo tessuto di esperienze unitarie negli enti locali, nei sindacati. Si scrutano i non dicenti, anche se importanti — nota in particolare Occhetto — un puro schieramento di partiti politici. A questa opera noi chiamiamo

la forza sana che sono tante nella società. Ma al centro di questo primo giro di botte e risposte, sul tavolo verde di questo ping-pong giocato a tre mani, è il rapporto con i socialisti. È vero che il PSI non ci sta. Ma non vedete in questo una contraddizione con quanto gli stessi socialisti avevano sostenuto all'indomani della fine del centro-sinistra o nei pronunciamenti del congresso di Torino? Con un interrogativo retorico, Occhetto replica a chi insinua una ostentata volontà comunista di chiudere al PSI. E Chiaromonte richiama la volontà comunista di ricercare obiettivi di unità con i socialisti, di lavorare per quella unità che oggi non c'è. Oggi non c'è, ma esiste una base da cui partire: il largo tessuto di esperienze unitarie negli enti locali, nei sindacati. Si scrutano i non dicenti, anche se importanti — nota in particolare Occhetto — un puro schieramento di partiti politici. A questa opera noi chiamiamo

mici e politici di questa ripresa autunnale. Riforme istituzionali (non ci capisce bene che cosa vogliono DC e P.I. — dice Chiaromonte — perché non discutiamo sulla nostra proposta, già avanzata, che contiene, fra l'altro, idee innovative come quella sul superamento del bicameralismo?). Crisi economica («Guardiamo con interesse al rapporto che Spadolini ha instaurato con i sindacati ma criticiamo fortemente le misure economiche di questi giorni»). Tipo di governo (l'esecutivo ideale per il PCI comprende esclusivamente la DC? Chieda, signore Vespa. «Oggi la esclusa», risponde Chiaromonte).

Infine la pace, parola che «sulla bocca dei comunisti» fa paura ad Ajello. «A me fa paura la parola guerra», risponde seccamente Chiaromonte. Anche su questo delicato argomento si ripete l'operazione di far apparire i comunisti come troppo morbidi con Mosca. Ma in tutte le risposte, fra gli esponenti comunisti ribadiscono, punto per punto le posizioni già note: la condanna dell'invasione dell'Afghanistan e la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche da quel paese; la critica a tutti quei paesi — anche ad est — che hanno facilitato il ricattizzarsi della guerra fredda. E mentre da un lato, con il fiato corto, si continua con queste rampanne emerge, invece, con grande nettezza la proposta comunista. «Non affidare alla ricerca di ritorno la possibilità di pace. Quello che serve è un abbassamento generale degli armamenti», dice Pavolini. «Guardiamo a quanto detto ieri da Mitterrand sullo scavalco continuo che potremmo avere se non si persegue la logica della trattativa; bisogna trattare prima di armarsi», dice Occhetto. «La ripresa del dialogo è importante. Speriamo che si ponga un freno ad una situazione che si è venuta aggravando per la svolta reazionaria impressa da Reagan alla politica americana», conclude Chiaromonte.

Maurizio Boldrini

Un'assemblea di quadri in una sezione romana

Di Giesi insiste: «Liquidare Longo»

L'offensiva della sinistra del PSDI - Si parla di un voto ribelle alla Provincia (astensione sulla giunta di sinistra)

ROMA — Voleva la testa di Petroselli (ve le ricordate le tracenti affermazioni all'indomani del voto del 21 giugno scorso?) e adesso invece rischia di veder traballare la propria. A tentare sciolto, contro Pietro Longo sono proprio i suoi stessi compagni di partito. Da qualche giorno è andato all'attacco Di Giesi («L'attuale segreteria ha ceduto ai ricatti democristiani e ha imboccato una strada decisamente moderata, stravolgendo i deliberati congressuali») che ieri ha tenuto una assemblea di amministratori e consiglieri socialdemocratici della provincia romana nella sezione di Trastevere.

Se doveva essere un'occasione di verifica della presa che le dichiarazioni del ministro del Lavoro hanno fatto sulla «base» socialdemocratica, per Longo non ci sono buone notizie. Sotto accusa senza mezzi termini (ché anzi di termini coloriti ne sono stati usati parecchi) la decisione di non partecipare alle giunte del Comune e della Provincia di Roma. Una scelta che è stata definita ingiustificata, «suicida, arbitraria, settaria e via così.

romolto. Ma certo io non sarò mai neanche filodemocristiano». E ancora: «Non so se vinceremo il congresso, ma certo io par vincerlo non venderò alla DC la linea politica del mio partito».

Di Giesi ha rivolto anche qualche segnale ai socialisti, suoi alleati di governo. Li ha invitati a non sottovalutare i risultati di un movimento socialista in crescita che ha già favorito la nascita del primo

governo a conduzione non democristiana. Un governo che va sostenuto e non martoriato — sono parole sue — con continui colpi di spillo come fanno alcuni dirigenti socialdemocratici. Poco prima, in un'intervista, Longo aveva affermato di credere «di non poter considerare improbabili le elezioni anticipate». Altro che colpi di spillo!

Guido Dell'Aquila

Convegno ex «Forze Nuove»

Dice il gruppo di Donat Cattin: la DC è tutta da rifare

Contestato il modello fanfanian-doroteo Stetticismo sull'assemblea di novembre

Dal nostro inviato STRESA — Arrivare nel bel mezzo di un convegno democristiano e sentir parlare con accenti sdegnati di oligarchie correntizie, di occupazione dello stato, di rito di mafiosi, è un'esperienza ormai abbastanza comune per un cronista politico. Soprattutto a ridosso di quella famosa Assemblea nazionale di novembre che qualcuno forse ancora spera di veder trasformata in una specie di nuova «Costituente» democristiana, ma che in realtà appare avviata a diventarla secondo la furia indicazione di Forlani — «una sorta di consiglio». Un gioco, questo, che Carlo Donat Cattin, estromesso di fresco dalla maggioranza «centrale» che regge il partito, non ha nessun interesse a favorire. Naturale, dunque, che nell'usuale convegno annuale della sua corrente (ufficialmente disciolta; perciò come promotori dell'appuntamento figurano tutta una serie di «centri studi» legati all'ex Forze Nuove) cominciate la mattina qui a Stresa, siano finiti subito sul banco degli accusati tanto la «degenerazione» del partito che lo strumento teorico-democratico destinato a porvi riparo, cioè l'Assemblea di novembre.

A favorire la polemica è stato il presidente dei deputati democristiani, Gerardo Bianco, che è tornato a prendersela col «correntismo». La sostanza del suo discorso sta in poche frasi. Punto di partenza è «la contestazione dei criteri seguiti per la convocazione dell'assemblea, giocata tutta sul sistema delle designazioni». «Ma se le cose vanno così — ha osservato — allora c'è da temere seriamente che il famoso rinnovamento si trasformi solo nel rafforzamento delle oligarchie».

Insomma, in una DC dominata al vertice «da un tipo di conservazione e di stabilizzazione», i capi corrente — dice Bianco — si stanno preparando unicamente a gestire una operazione di consolidamento del loro potere personale: sola eccezione — ha aggiunto facendo omaggio all'ospite — è Donat Cattin, che sciogliendo la sua corrente «si è aperto alla terza fase della vita del partito».

La DC nella terza fase? «Infatti il titolo del convegno...

gno. E da solo la dice lunga sul tipo di operazione politica che ha in mente, a sua volta, Carlo Donat Cattin. In attesa di sentire lui personalmente (il suo discorso è previsto per domani) il compito del «buttafuori» è toccato a Sandro Fontana, fedelissimo del capo e da qualche tempo «teorico» del gruppo.

Una ponderosa relazione, con qualche pretesa alla sagacità nella ricostruzione dell'evoluzione democristiana da De Gasperi a Moro passando per Fanfani, ha reso chiaro soprattutto un punto: che anche i forzanosvisti non rinunciano, sia pure gravati dal peccato «preambolare», a rivendicare la contesa ereditaria morale.

La disputa, ovviamente, ha ben poco di culturale. Sottorintra Moro, la sua idea del partito e dello Stato, dalle mani di quelli che appaiono i suoi eredi naturali, i gruppi della sinistra de (peraltro piuttosto appannati dalle vicende politiche dell'ultimo anno), è un obiettivo tutto politico, da giocare subito nello scontro interno democristiano. Si spiega così che proprio dal quel versante sul quale l'ultimo Moro trovò le maggiori difficoltà (si pensi all'opposizione di Donat Cattin al varo della maggioranza di solidarietà nazionale), venga oggi una sospetta esaltazione postuma. Fino ad assumere come cardine di un nuovo modello di partito democristiano, l'idea mroeata di una forza capace di mantenere in perenne tensione dialettica l'apertura verso gli altri e la coscienza di sé».

Detto questo, restano ancora tutti da definire i tratti nuovi che Donat Cattin e suoi vorrebbero attribuire allo «strumento-partito». Di certo c'è solo il rigetto della trasformazione — che anche ieri sera Roberto Mazzotta, il leader dell'ala «giscardiana» della DC, ha riproposto — in un partito tipicamente liberal-democratico, secondo i modelli conservatori francese o inglese. E' su un altro piano, il rifiuto della «ipotesi del 32 per cento», insomma del nuovo integrismo «volontaristico» del Movimento popolare, protagonista del referendum cattolico sull'aborto e rappresentato qui dal suo leader Roberto Formiconi.

Antonio Caprara

La situazione sanitaria rischia il collasso

Roma: dopo i farmacisti serrata dei laboratori?

Analisi cliniche a pagamento? — Il decreto Andreata ha ridotto i fondi della Regione di ben 286 miliardi

ROMA — La signorina «tuttofare» impazzisce fra telefonate che squillano, i pazienti chiedono quando arriva il loro turno mentre il direttore dell'ambulatorio (radiologia, fisioterapia, cardiologia) inveisce ad alta voce contro Andreata, coinvolgendo in un appassionato dibattito i clienti che affollano la sala d'attesa. «E' la rovina per noi e per voi — dice — ma ormai è quasi certo: da giovedì prossimo anche noi passeremo all'assistenza indiretta».

«Cioè, si paga?», chiede sgomento una signora. «Tutto, dalla prima all'ultima analisi, le terapie, gli elettrocardiogrammi, le radiografie. Forse con una bella serrata generale, riusciremo a convincere quel signore a recedere dalle sue decisioni».

Poi l'anonimo direttore si impegna in una concitata telefonata con la Unità sanitaria: «Se non ci date neppure un account saremo costretti a licenziare la gente che lavora per noi». E la signorina in carne bianca si rabbuia ancora di più, mentre avvisa i pazienti che le «impagative» e gli appuntamenti verranno accettati fino al 30 settembre.

Che nel Lazio la situazione sanitaria sia sull'orlo del collasso è ormai sotto gli occhi di tutti. Basta affacciarsi in farmacia per assistere a este-

nuanti discussioni su chi deve rimborsare le medicine che i cittadini pagano prontocassa dal 14 settembre. Se poi ci si reca in una delle sei farmacie comunali di Roma che effettuano l'assistenza diretta si assiste a scene indesiderabili. File di persone di anziani, donne coi bambini in braccio, poveri cristi che non possono permettersi di sottrarre neppure una lira al bilancio familiare. E da giovedì i paralisi.

Se veramente si arriverà allo sciopero dei medici specialisti i cittadini dovranno sborsare gran parte delle loro risorse per aver garantita la salute. Già tre delle sei associazioni che compongono il CUSPE (la confederazione dei medici specialisti) hanno espresso la determinazione di andare allo scontro frontale col governo. I tagli alla spesa sanitaria imposti indiscriminatamente da Andreata si ripercuotono già così drammaticamente sull'assistenza ed è facile immaginare cosa succederà quando ci troveremo davanti alla «serrata generale».

A nulla sono valsi appelli e «telegrammi» dell'assessore regionale Ranalli ai ministri del Tesoro e della Sanità. Sono passati ormai undici giorni dall'inizio dell'agitazione dei farmacisti e nessuna risposta è arrivata. Nelle casse della Regione dopo il de-

creto governativo dell'8 agosto c'è un buco di 286 miliardi che non potrà essere certamente coperto dal neo-assessore socialdemocratico Pietro-santi, che prende il posto di Ranalli nella giunta pentapartitica. I medici specialisti, del resto, avvalendosi del precedente creato dallo sciopero dei farmacisti si credono nel buon diritto di pretendere a danno e sulle spalle di migliaia di cittadini gli arretrati.

«Gli ambulatori — afferma in un comunicato la SDA (Struttura Diagnostica Associata) — privi di entrate, sono gravati da spese con i fornitori (si pensi ai reagenti e alle lastre) e dagli obblighi verso il personale».

Ma è concepibile una forma di lotta di questo tipo, che ha implicazioni così drammatiche per la popolazione? I farmacisti, i medici, gli analisti non possono considerarsi alla stregua di commercianti qualsiasi. E in un momento come questo in cui a Roma scandali clamorosi che coinvolgono medici illustri turbano la coscienza di tutti, viene spontaneo domandarsi se dietro a rivendicazioni e a proteste pur motivate non si celi un disegno di ben più vasta portata: insinuare nell'animo della gente che tutto è colpa della riforma e che è meglio tornare indietro.

Anna Morelli

Martedì si pronuncerà il Parlamento

«Di tasca nostra» forse fra breve di nuovo in onda

La rubrica sospesa in seguito a pressioni - Il ripristino sollecitato anche dai lavoratori dell'Alfa e dal Congresso della Fim-Cisl

ROMA — Che fine farà la rubrica «Di tasca nostra»? La trasmissione — si sa — per ora è sospesa, il direttore del TG2 continua a dire che non ha ricevuto pressioni, né le avrebbe mai accettate; che «Di tasca nostra» non torna per una sorta di autosospensione decisa dai suoi curatori. Dal canto loro Bubbico (DC) e Martelli (PSI) hanno contestato le affermazioni con-

tinue in carte riservate di un istituto — il «Castromarca» — che si occupa dell'immagine pubblica di un «pool» di grandi industrie: decisi a ottenere la soppressione della rubrica, i rappresentanti del «Castromarca» hanno contattato uomini politici dai quali — stando ai loro verbali — avrebbero ricevuto promesse e impegni per il conseguimento del loro scopo.

Ora, invece, stando a come si è conclusa l'altro ieri una riunione della sottocommissione parlamentare per la pubblicità e gli indirizzi, per «Di tasca nostra» si aprono costanti prospettive di riprendere. Il Martelli, si è pronunciato a favore della commissione al completo dovrebbe esaminare e votare un indirizzo nel quale si invita la RAI a ripristinare una trasmissione — da gestire in piena autonomia (come hanno rivendicato sempre i curatori della rubrica) — al servizio dei consumatori. Sempre i curatori della rubrica hanno avuto l'altro ieri un incontro con la sottocommissione alla quale hanno illustrato i criteri con i quali «Di tasca nostra» è stata gestita.



Stanotte orologi un'ora indietro

ROMA — Finisce l'ora legale: stanotte o al più tardi domenica mattina ci si dovrà ricordare di spostare la lancetta dell'orologio indietro di un'ora. Il termine è fissato per l'esattezza alle ore tre e mezza di domenica 27 settembre e il cambiamento non riguarderà solo l'Italia, ma la maggior parte dei paesi europei.

L'ora legale, secondo un «calendario» fissato in sede CEE, è scattata quest'anno alle ore due solari del 29 marzo scorso. La stessa Comunità europea ha convenuto già deciso di allargare in futuro il periodo di ora legale fino alla seconda domenica di ottobre.

Jesus
N°1 in Italia nell'81.